

Attilio Bertolucci tra ansie moderne e antiche visioni

ROBERTO CARNERO

Ci sono autori per certi aspetti "controcorrente", il cui valore si percepisce sempre più con il passare del tempo. Forse perché il loro essere poco inclini ad assecondare le mode del tempo fa sì che, per quanto riconosciuti e omaggiati, rimangano in una qualche misura in disparte. Un simile caso sembra essere quello di Attilio Bertolucci (1911-2000), di cui oggi (14 giugno) ricorre il ventennale della morte, ascrivibile a una corrente anticonformista, caratterizzata da realismo e chiarezza di sentimenti, che possiamo definire anche "antinovocentista", opposta cioè al filone ermetico della poesia pura per il quale Pier Paolo Pasolini ha coniato la definizione di "novocentismo". Per quanto generazionalmente vicino alla stagione ermetica, infatti, Bertolucci se ne differenzia per l'attenzione preponderante alla dimensione intima, personale, privata, familiare, strettamente connessa a una geografia interiore legata alla sua terra d'origine, Parma e il suo Appennino. Anche dal punto di vista espressivo all'oscurità programmatica degli Ermetici sostituisce un dettato limpido e trasparente. Da qui l'equivoco di un poeta un po' provinciale, attardato, fuori tempo massimo attorno ai modi di certa poesia ottocentesca, alla maniera di un Carducci, per intenderci. Nulla di più sbagliato: Bertolucci è un autore molto colto, che ha a lungo frequentato la letteratura europea e che, a un'attenta lettura, trama la ricostruzione memoriale che realizza con i suoi versi di ansie esistenziali assolutamente moderne. Contenuto realistico e motivi psicologici (e psicanalitici) si intrecciano così - nelle varie raccolte: da *Fuochi in novembre* (1934) a *La capanna indiana* (1951), da *Viaggio d'inverno* (1971) fino a *Verso le sorgenti del Ginepro* (1993) e *La lucertola di Casarola* (1997) - in uno stile di notevole originalità. Questa tendenza comunicativa (caratterizzata da una "facilità", in realtà, solo apparente) si manifesta all'estremo grado in una delle opere più singolari, nell'ambito non solo della sua produzione, ma anche di tutta la poesia italiana del Novecento.

Vent'anni fa moriva il colto poeta parmense interprete di familiari ruralità e nuove inquietudini

Mi riferisco al lungo poema narrativo *La camera da letto*, sorta di "romanzo familiare" in versi, originariamente pubblicato in due libri nel 1984 e nel 1988, frutto di una lunga elaborazione, ora riproposto in una nuova edizione da Garzanti (edizione di Nicola Gardini, pp. 400, euro 18,00). L'opera sviluppa in versi la storia e le vicende della famiglia dell'autore, a partire dalle sue origini appenninico-padane e dal suo radicamento in quel territorio, avendo sullo sfondo i grandi eventi collettivi, dagli scioperi agrari dei primi del Novecento alle due guerre mondiali, ma con una sorta di "prologo" (i primi 8 dei totali 48 capitoli in cui si articola il testo) sulle origini remote dei Bertolucci (dal XVII secolo al 1910). In 9.400 versi liberi raggruppati in un lasso di misura variabile, il poeta pone la "camera da letto" come sinodo della vita intera: essendo il luogo dove si nasce e dove si muore, essa può assumere a metafora dell'esistenza. Paolo Lagazzi, uno dei più acuti interpreti di Bertolucci, ha sostenuto che *La camera da letto* è «un "condensato" di romanzi potenziali», giacché riunisce in un'unica opera diversi generi: l'epica (la parte iniziale), il romanzo piacentino con il *topos* del viaggio, quello storico-sociale con gli scontri di classe, il romanzo d'ambiente con l'attenzione a oggetti e abitudini, il giallo con vari momenti di suspense, ma anche il Bildungsroman, nella misura in cui, con l'ingresso dell'autore sulla scena in qualità di personaggio, la narrazione diventa anche il racconto di una formazione, umana, morale, civile e letteraria. Da questa mescolanza di generi deriva l'alternanza di diversi registri stilistici, tenuti insieme, in singolare unità, dalla voce di un narratore che garantisce la completezza della trama, incentrata, come scrive bene Gardini, soprattutto sul motivo dello scorrere del tempo. Infine, sempre Garzanti manda in libreria il volume di Attilio e Ninetta Bertolucci, *Il nostro desiderio di diventare rondini. Poesie e lettere* (a cura di Gabriella Palli Baroni, pp. 528, euro 35,00). "Ninetta" era Evelina Giovanardi, che il poeta conosce sui banchi del liceo, per poi sposarla e farne la compagna della sua vita. La loro storia d'amore è scandita da centinaia di lettere manoscritte, che coprono l'arco di diversi decenni e che vengono pubblicate ora per la prima volta, insieme alle poesie che Attilio dedicò alla donna: un altro intenso, avvincente "romanzo familiare", che va a integrare quello letterariamente più celebre dell'opera magiore.

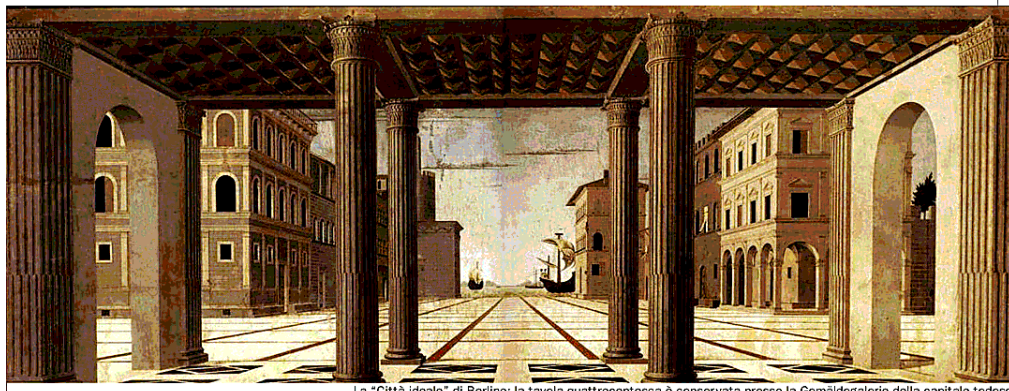
AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Storia: il fascino dei corsari di Lecis	21
Teatro: si rialzano i sipari italiani	22
Nati, il pugile che sussurra ai cavalli	23
Ippica: Capannelle oggi al galoppo	23



Nel suo nuovo libro "Per domani ancora", con il sottotitolo "Vie di uscita dal confino", lo studioso distilla intuizioni e riflessioni sorte durante la pandemia



La "Città ideale" di Berlino: la tavola quattrocentesca è conservata presso la Gemäldegalerie della capitale tedesca

ALESSANDRO ZACCURI

SQUARDI OLTRE IL VIRUS

Nel dipinto di Urbino la piazza è perfettamente vuota, mentre in quello di Baltimora la attraversano poche e indistinte presenze umane. Nella tavola di Berlino, invece, l'isolamento è spezzato dalle navi che appaiono all'orizzonte, come a suggerire l'esistenza di una realtà che sfugge all'andamento regolare del colonnato rinascimentale. Ed è proprio quest'ultima versione della Città ideale, conservata presso la Gemäldegalerie della capitale tedesca, che Carlo Ossola ha scelto come copertina di *Per domani ancora* (Olschki, pagine 80, euro 10,00), un piccolo libro nel quale lo studioso distilla intuizioni e riflessioni sorte durante l'emergenza. "Vie di uscita dal confino", suggerisce il sotto-titolo, è l'impressione è che tutte queste strade, tutte queste suggestioni finiscano per confluire nella visione dell'arte come esperienza di sé e dell'altro che Ossola, professore di Letterature moderne dell'Europa neolatina al Collège de France, ha sviluppato in libri come *Nel viaio delle comete* (Marsilio, 2018) e *Europa ritrovata* (Vita e Pensiero, 2017). «L'isolamento di questi mesi è stato come il fermo-immagine sullo schermo - dice - : isola un elemento che il movimento, spesso frenetico, rendeva invisibile». Non è quello che fa solitamente la letteratura?

Non solo la letteratura. Nelle arti è il procedimento del Blow-Up, quale illustra nel film di Michelangelo Antonioni. Dal dettaglio ingrandito di una fotografia si impara a vedere l'invisibile, sino alle lezioni finali: giocare e seguire una partita a tennis senza pallina, eppure perfettamente designate dalle traiettorie degli occhi degli spettatori. La pandemia è stata come una "scrittura simpatica", quella tracciata da un inchiostro invisibile, detto appunto "simpatico" costituito da estratti di galla. Rimane invisibile finché il foglio non viene asperso con una soluzione di sali di ferro. Ecco, la pandemia è stata questo sale che ha fatto emergere, oggi, l'invisibile della società: i vecchi, gli ospedali, le professioni silenziose. In questo libro lei traccia una sorta di canone del confinamento. Sì, ho scelto, tra i classici *incontournables*, essenziali, quelli nei quali un mon-

Ossola: «Ripartiamo dall'imperfezione»

«Durante questa lunga emergenza abbiamo ritrovato le piccole virtù quotidiane, ora tocca all'Europa continuare a dare esempio di umanità»

di intero può raccogliersi, come nei *Dialoghi* di Gregorio Magno, in un sol raggio di visione notturna. Così il mito ovidiano di Filemone e Bauci, custodi di un piccolo tempio e incessantemente ospitali, si prolunga, per quella sola immagine, sino al manifesto di liberazione dei neri d'America dettato da Langston Hughes: *We build our temples for tomorrow*, "costruiamo templi per domani, liberi dentro di noi". Da dove ripartire adesso?

Le città si sono svuotate, per il confinamento; il tessuto di corpi continui della movida si è sfilacciato sino a sparire: il "corpo sociale" non c'era più, ma singole unità dalle finestre, dai balconi, dagli schermi dei computer convocate via Zoom o Skype. Il mondo del Rinascimento ci ha consegnato tre città ideali, come sappiamo: geometrie perfette nelle quali l'uomo è assente o inessenziale. La presenza sembra portare la traccia della propria imperfezione. Da questa imperfezione occorre ripartire. Quali altri segnali ha notato? La crisi ha messo in luce strutture portanti della società, dimenticate negli ultimi decenni: la salute collettiva, il lavoro, la scuola, basi essenziali di un vivere degno; molte famiglie hanno condiviso, tra le pareti domestiche, il difficile lavoro della formazione dei giovani. Bisogna continuare nello slancio, far sì che una generazione non sia sgunita dalla pan-

demia e dalla perdita di scolarità. E per questo che oscura anno da Marsilio avevo appena illustrato il valore delle "piccole virtù": il parlare delle "virtù minime" della prossimità è stato un modo coerente per aderire al poco essenziale che ci era e che ci sarà concesso. Roland Barthes, studiando i caratteri del "vivere insieme" (nelle comunità ristrette, nelle regole monastiche) aveva osservato che lo spazio ridotto suggerisce la *déprise*, il "lasciar la presa", piuttosto che la caccia continua di beni, visibilità, spazi. È una lezione salutare, valida ancor più per il "deconfinamento", che spero non sia un mero ritorno alla situazione di prima.

IL LIBRO Giorgio Bordin per il suo Ospedale

Saranno completamenti devoluti all'Ospedale di Parma "Piccole Famiglie Hospitali" i ricavi di *Unità Covid. Riscoprirsi medici* di Giorgio Bordin (Morellini, pagine 144, euro 11,90). Il libro è il racconto in presa diretta della fase più acuta dell'emergenza, durante la quale la struttura delle Piccole Famiglie - di cui Bordin è direttore sanitario - è stata riconvertita al trattamento del coronavirus in accordo con l'Ospedale Maggiore di Parma. Un diario clinico e umano insieme, nel quale l'autore fa tesoro della sua esperienza di internista per offrire una ricostruzione appassionata di vicende in apparenza minime, ma che nel loro insieme costituiscono un quadro tanto drammatico quanto aperto alla speranza. Il libro è stato realizzato in collaborazione con i Master in Editoria dell'Università Cattolica di Milano, il cui direttore Edoardo Barbieri firma la prefazione. La postfazione è invece della famiglia dell'autore, Daniela Bordin, testimone di come una mascherina non possa mai privare un medico della sua principale virtù: lo sguardo, l'empatia, l'attenzione all'altro.

Come impedire che accada? Le virtù tutte comportano un *habitus*, il consolidarsi di atteggiamenti in comportamenti stabili, ordinati, certo prevedibili, e in periodi di stasi magari percepiti come noiosi. L'estro, la simpatia, la dolcezza assicurano allora quell'"improvviso" di amabile novità che confina con il *kairos*, il "momento giusto" dell'opportuno: la sorpresa, anche, dell'inatteso che allietta. Davvero siamo alla fine della globalizzazione?

La pandemia ha mostrato la vanità delle frontiere, esibite crudamente solo per coloro che, esuli, non hanno che il cammino a piedi dell'esilio. Il virus ha viaggiato in aereo, o in crociera, per affari o per diporto, diffondendosi lungo gli assembramenti del calcio o nei ricoveri delle marginalità, dalle case di riposo alle carceri. Ha mostrato crudamente le barriere delle disuguaglianze; se esse non verranno ridotte, nel mondo intero, torneranno altre forme pandemiche, che sono il sintomo di un disagio universale. Il creato è un bene prezioso, indisponibile allo sfruttamento. E l'Europa? Pensa che si sia dimostrata all'altezza? L'Europa ha mostrato i limiti della propria fragilità e le miopie dei propri egoismi. Nondimeno, alla fine, ha agito sulla base di un principio onorevole, quello della difesa della vita umana, prevalente su tutto, anche sull'economia. Non fosse che per questa coscienza, anche nella sua forma più elementare (la paura di causare milioni di morti), l'Europa deve ora sentire la responsabilità della propria missione: quella di continuare ad essere la culla della dignità dell'uomo, non delegando a un "altro", ancora più perturbato e incerto, la missione che ha il dovere di assumere: l'avvenire dell'uomo e del pianeta.



Carlo Ossola